

# Il premier, l'Unità e la giostra del Corriere

**ANTONIO PADELLARO**

SEGUE DALLA PRIMA

**S**e poi si accusa il premier di fare politica «da solo o con l'aiuto di pochi amici» (Sergio Romano) e a tal'uopo si mostra attraverso la lente de *l'Unità* una Quercia irritata, tanto di guadagnato. Certo che però il nostro è uno strano giornale che dà la notizie e le commenta pure. Che si permette di criticare e di apprezzare. Che per cinque anni di fila, giorno dopo giorno ha sfidato frontalmente un premier onni-

potente e vendicativo, mentre altri si dedicavano all'arte di spaccare il capello in quattro. Un giornale che ha festeggiato l'avvento di Prodi a palazzo Chigi ma che non rinuncia per questo a giudicare l'azione del governo dell'Unione, nel bene e nel male. Per conto di chi? Forse se i bravi colleghi del Corriere scendono dalla giostra e ci lavorano un po' su, lo scoprono. Ma forse chiediamo troppo. Bisogna riconoscerlo però: gli scritti del grande quotidiano hanno il merito di riaprire un'antica e irrisolta questione. Essa rappresenta il cuore stesso della libertà d'informazione e quindi della democrazia: il rapporto tra proprietà dei giornali e autonomia dei giornalisti. Per

spiegarci meglio: è del tutto legittimo che il *Corriere* s'interroghi sull'origine politica delle nostre critiche a Prodi stante il contributo statale veicolato dai Ds a *l'Unità* (che, ricordiamolo, ha un editore privato). Ma è altrettanto legittimo che un'analoga domanda di chiarezza, oltre che per le testate di natura, per così dire, partitica (e quindi forzatamente trasparenti) possa valere per tutto il resto della stampa italiana, nessuno escluso. Per esempio: in che misura la presenza di Marco Tronchetti Provera tra i principali azionisti della Rcs può condizionare l'informazione del *Corriere della sera* in merito al gigantesco scandalo delle intercettazioni illegali? Orchestrato, come si sa, da Giuila-

no Tavaroli, ex capo della security di quella stessa Telecom fino a venerdì scorso presieduta dallo stesso Marco Tronchetti Provera. Ricavare un nesso (e quindi l'ipotesi di un condizionamento) tra queste due circostanze, sarebbe del tutto arbitrario. Il *Corriere* ha naturalmente dedicato grande spazio all'affare degli spioni. Che poi nelle quattro pagine del primo giorno il nome e il cognome di Marco Tronchetti Provera non comparisse in nessuno dei tanti titoli e dei tanti sommari, è ovviamente frutto del caso; così come del tutto fortuita deve essere la mancata citazione dell'ordinanza dei magistrati, là dove si dice che nel suo operare in Telecom il Tavaroli

«non riferiva sostanzialmente a nessuno se non al Presidente», cioè Marco Tronchetti Provera. Quanto ai commenti sulla interessante vicenda, finora non ne abbiamo letto neppure uno. Forse ci è sfuggito qualcosa. Siamo però convinti che oggi, sicuramente, apparirà sul *Corriere della sera* un fiammeggiante editoriale su Telecom e gli spioni. Firmato da Ernesto Galli Della Loggia. O da Angelo Panebianco. O da Piero Ostellino. O da tutti e tre insieme. Quanto alla vexata questo: proprietà dei giornali e autonomia dei giornalisti, proponiamo un convegno di studi sull'argomento. Sponsorizzato dalla Telecom e coordinato da Paolo Mieli.

apadellaro@unita.it

## La sindrome di Stoccolma

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**I**l problema è che non si può far politica senza Bruno Vespa o con meno Bruno Vespa (benché resti il mistero su come ce la facciamo gli omologhi esponenti di partito inglesi, francesi, tedeschi, americani, dove l'omologo di Bruno Vespa non esiste). L'impegno di lotta è chiaro: battersi per il sacrosanto diritto di Bruno Vespa di apparire sempre, con il giro fisso dei suoi ospiti organizzati in senso orario da destra a sinistra. Altrimenti c'è il rischio che in normali programmi invitino qualcun altro e magari anche dei cittadini che, come è noto, snaturano la politica. Ma ecco il manifesto di lotta così come presentato al *Corriere della Sera* dalla Sen. Manuela Palmieri (Pdc):

«Primo. Bruno Vespa è uno dei pochissimi che hanno sempre garantito in Tv la presenza dei partiti piccoli, cosa che non succede nei talk show della sinistra. Secondo. Da portavoce (del Pdc, ndr.) seguivo tutti i talk show politici. È la maggiore correttezza l'ho riscontrata in *Porta a Porta* di Vespa. Terzo. Vivadio, ai partiti piccoli garantisce la presenza. Cosa che non fanno nemmeno i Tg. Quarto. Vespa è troppo sdraiato su Berlusconi ma va bene. L'essenziale è poter spiegare le ragioni del proprio partito, ciò che non accade nei talk show più vicini alla nostra parte politica. Lui ci ha sempre lasciato parlare». Il manifesto della Sen. Palmieri si chiude con una dichiarazione di solidarietà al talk show della libertà, con la frase da ricordare: «Lui ci ha sempre lasciato parlare» che fa pensare a un cupo regime in cui le ragioni della Sen. Palmieri e del suo partito siano tenacemente oscurate da tutti gli altri.

Il manifesto, vivadio, chiede qualche nota a pie' di pagina, specialmente per chi dovesse trovarsi fra le mani lo storico testo fra qualche anno, quando, mettiamo, Bruno Vespa fosse diventato "Moderatore dello Stato", carica da sostituire a quella del Presidente della Repubblica, perché sarebbe il solo modo di garantire (ci dice la Palmieri) che «lui ci lascia parlare». Anche perché, supponiamo, dopo le sentite dichiarazioni della Palmieri seguirà una raccolta di firme. Molte feste dei partiti di sinistra sono ancora aperte, forse si fa ancora in tempo a mobilitare le masse. Infatti il manifesto contiene un grande riconoscimento demo-

cratico («ci fa parlare tutti») e una grave denuncia (tutti gli altri talk show di sinistra minacciano la democrazia).

Una curiosità attanaglia subito il lettore: di quali talk show si parla, visto che quasi tutte le sere della settimana del servizio pubblico sono occupati da Vespa e (si deve intendere) dagli ospiti del maestro? *Ballarò* si brucia in un martedì. Fazio ha due finestre alla settimana con dovere di cultura, comici e varietà. A ciascuno di loro occorrono mesi per avere la disponibilità di inviti che Vespa si gioca (entusiasticamente la Palmieri) in una settimana.

Altri talk show, altri programmi politici, alla televisione italiana non risultano, prima del ritorno di Santoro (che però invita poco). Dunque scappellarsi davanti a Bruno Vespa perché ospita di più (e proprio in occasione del tentativo reazionario di Petruccioli di restituire agli italiani almeno una sera già prepagata col canone) sarebbe come ringraziare il Pollicino di tenere aperto tutte le sere il pronto soccorso. Dovere, risponderebbero medici e infermieri.

Quanto al dovere secondo Vespa, esso include, certo, una astuta gentilezza verso i piccoli partiti (che però ci pareva di avere intravisto in tutti i telegiornali). Ma le poche volte che essi sono di riposo, tutto lo spazio tocca al più grande conflitto di interessi del mondo, rappresentato in persona da Silvio Berlusconi. Arricchito per merito di Vespa della legittimità creata dalla frequentazione di militanti di sinistra in altre sere e altre ore, occupa una sera intera per firmare quel "contratto con gli italiani" che ha reso lui, ma anche l'Italia molto conosciuti (e forse non molto stimati) nel mondo.

Ora la Sen. Palmieri ci dice (cito): «L'essenziale è poter spiegare le ragioni del proprio partito». Siamo sicuri che sia davvero l'essenziale? In quella Italia? Per capire bisogna ricordarsi della ragazza austriaca tornata libera dieci anni dopo essere stata rapita dall'uomo che le ha rubato la famiglia e l'infanzia. «Sì, ma con me è stato buono. E per lui ho acceso una candela». Sindrome di Stoccolma, direte, l'ostaggio che impara ad amare il sequestratore. Sì, ma almeno la ragazza austriaca si è liberata da sola, fuggendo. La Sen. Palmieri chiede di rientrare, quattro sere la settimana, a *Porta a Porta*. In scenografia troverà ancora la scrivania di cileglio su cui, in piena libertà, è stato firmato il "contratto con gli italiani".

furiocolombo@unita.it

## Alice nel paese delle atrocità

**LIDIA RAVERA**

SEGUE DALLA PRIMA

**U**no che, come unica colpa, aveva quella di indossare una maglietta di Dolce e Gabbana (ah, l'imitazione della cosa griffata, quante vittime miete fra la popolazione più indifesa). Peccato che non fosse vero niente, né il colpevole, né la colpa. Nel clima avvelenato in cui ci muoviamo incerti e timorosi, quando perfino il discorso di un Papa in un'università innesca una scarica di minacce e bordate di odio fra i popoli, un marocchino musulmano e stupratore, veniva proprio utile, per esorcizzare gli animi e infiammare la caccia all'infedele. Peccato che tutto si sia sgonfiato, con la confessione di una bambina. Non c'è stato delitto, c'è stata una marachella, una monelleria innocente. Seguita da una bugia colpevole. La dodicenne di Bologna (chiamiamola Alice, Alice nel paese delle atrocità), la dodicenne Alice, si scambiava dei baci con il suo fidanzatino (così presto? Beh, nel mercato delle poppe esposte, smetti di far giocare Barbie al posto tuo prima di uscire dall'età pediatrica). Le amiche l'hanno vista, lì, sulla panchina, intenta a fare le cose dei grandi. Probabilmente sono scappate via ridacchiando, le amiche. Alice si è spaventata: e se vanno a dirlo a mia madre? E se mia madre si arrabbia? E se non mi fa più uscire?

Meglio se le dico che ho incontrato il lupo. Meglio se divento vittima. Le vittime sono sempre buone. Basta trovare un lupo cattivo. Eccolo, guardalo qua, proprio sulla mia strada, è nero e ha una maglietta di Dolce e Gabbana. La descrizione non poteva essere più efficace. Il giovane marocchino è stato prelevato alle cinque di pomeriggio, è stato accusato di aver usato violenza a una bambina, è stato portato in questura e lì è rimasto fino alle quattro e mezza del mattino. Come l'avranno trattato? Con rispetto o con brutalità? È un lavoratore immigrato con regolare permes-

so di soggiorno. È una brava persona. Non ha neppure espresso il desiderio di prendere a ceffoni la nostra Alice. Ha detto soltanto: se la incontrassi le chiederei perché, perché ha accusato proprio me, di una cosa così brutta. È una domanda a cui non è semplice rispondere. Prima di Alice un'altra ragazzina, cinque anni fa, ha accusato un ragazzo dell'est, un albanese, di aver commesso un crimine orribile. Si chiamava Erika, la ragazzina, aveva 16 anni. Ha accusato e riconosciuto in fotografia un ragazzo di 17 anni che non aveva mai conosciuto. Ha detto di aver-

lo visto uccidere sua madre e suo fratello. Invece era stata lei, con la complicità del fidanzatino, a compiere quella mattanza. Ha coperto la sua colpa (quelle centoventi coltellate) cercando di incastrare un cattivo verosimile, santificato dall'opinione comune razzista. L'extracomunitario, quello che non è della nostra comunità, e quindi può farsi carico della violenza di cui ci vogliamo liberare. È un lavoro sporco, è bene che lo facciano loro. Come raccolgono dalla terra i nostri pomodori, costruiscono le nostre case, puliscono il sedere ai nostri vecchi.

Che cosa hanno in comune la sciocchina Alice di oggi e la perversa Erika di cinque fa? La debolezza. La fragilità psichica di chi non sa ancora discernere fra realtà e finzione, giusto e sbagliato, vero e verosimile. L'adolescenza è sensibile come l'ago di un sismografo. Registra ogni sottomovimento sotterraneo della società. Lo amplifica. Se ne fa portatore. Che società è una società in cui una ragazzina si inventa di essere stata stuprata perché la mamma non la sgridi? Perché una bugia così grossa, ma, soprattutto, così appetibile per i media? Che cosa c'è dietro? Voglia di protagonismo? O forse, addirittura, il desiderio inconscio di rendersi interessanti agli occhi dei grandi, diventare un caso, finire sui giornali, o sull'onnipresente teleschermo, magari intervistate dalla Maria De Filippi di turno? Alice è alle prese con uno dei momenti più delicati della vita di un essere umano: deve sgusciare fuori dall'infanzia, passare per il limbo della pubertà, e poi diventare adulta. Spero che la sua atroce marachella venga dimenticata in fretta. Che nessuno parli più di lei. E che sua madre abbia la forza di spiegarle che anche quelli che vengono dal Marocco sono persone. Non sono, come il Babau, come l'Uomo Nero del Sacco, funzioni narrative, buone per le fiabe per bambini. Sono essere umani. Come lei, come il suo fidanzatino. E vanno rispettati.



**BANGKOK** Il soldato e il monaco, all'ombra del golpe

**UN SOLDATO THAI** unisce le sue mani per il tradizionale saluto di benvenuto ad un monaco buddista. La scena si svolge nei pressi del palazzo che ospita il governo thailandese a Bangkok. Venerdì scorso si è consumato il colpo di stato nei confronti del premier-imprenditore Thaksin Shinawatra.

## I girotondi «signorsì» della destra

**FRANCESCO PARDI**

**G**irotondi di centrodestra li aveva già proposti qualche tempo fa Guzzanti su *Il Giornale*. Ma in realtà li aveva chiesti a Berlusconi, perché si decidesse a scatenare la piazza contro il governo dell'Unione. E l'idea di una mobilitazione eterodiretta già mostrava tutta la sua debolezza. Ora anche il *Secolo d'Italia* mette la sua voglia di girotondi di destra in prima e terza pagina. Marcello De Angelis lamenta che l'opposizione si comporti ancora come fosse al governo: smussa gli angoli, cerca la conciliazione e la trattativa. Dovrebbe invece liberare le energie di una piazza fremente: «una piazza acerba, inconsapevole ma pronta a esplodere». E nelle stesse pagine An promette girotondi contro il fisco telematico. Già nelle intenzioni di chi li propone questi pseudo-girotondi mancano di personalità propria. Capi e partiti devono dar loro il via, altrimenti non si muovono. Ciò fa un'enorme differenza con il modello originale: il movimento era nato dalla cittadinanza e camminava sulle sue gambe. Ma c'è una contraddizione nell'interesse odierno

del centrodestra per la mobilitazione popolare. Quando era al governo aveva spolverato un'obiezione scolastica contro i movimenti: espressione di minoranze tumultuose che con la loro capacità di monopolizzare la piazza riducevano a un timoroso silenzio la maggioranza effettiva, orientata a esprimersi solo attraverso i mezzi democratici della delega ai propri rappresentanti eletti. Questo argomento tradizionale della critica liberale ai movimenti - che ha una sua dignità ma anche una sua discutibilità accademica - fu usato con gli effetti distortivi tipici che discendevano dal possesso monopolistico dei mezzi d'informazione. Di più: con gli stessi mezzi il centrodestra provò a inscenare una rappresentazione edificante del suo movimento riempiendo di bandiere che di persone Piazza del Popolo a Roma a sostegno della guerra preventiva in Iraq. Nello stesso giorno reti pubbliche e private oscurarono una manifestazione alternativa, confinata dal prefetto in periferia, che aveva raccolto le motivazioni opposte al triplo dei partecipanti alla messa in scena filogovernativa. E se si va molto indietro nel tem-

po, non si può fare a meno di ricordare che anche la marcia su Roma non avrebbe colto il suo tragico successo senza la colpevole benevolenza del re che ordinò al suo esercito di far passare quella banda di sovversivi foraggiati dai proprietari terrieri: espressione insomma di qualcosa di molto diverso dalla società civile, per di più sotto la protezione del potere. Ma, tornando a oggi, non c'è ragione di preoccuparsi se una società civile di centrodestra vuole fare i suoi girotondi, purché sia civile davvero. Semmai colpisce il ricorso all'imitazione dopo tanti sghignazzi di schermo. Ma non ci sono diritti d'autore e non c'è pericolo che i loro e i nostri si somiglino. Con una riserva: per rispettare il modello dovrebbero essere del tutto pacifici ed evitare toni razzisti e guerrafondai. In ogni caso ciò che si è visto finora sembra piuttosto distante dal genuino carattere popolare che si vorrebbe evocare. La corporazione dei tassisti ha bloccato il traffico romano del tutto indifferente al disagio dei viaggiatori, che il centrodestra lamenta solo quando scioperano i ferotranviari; in più, qualche scalmanato non ha resistito

alla tentazione di picchiare i giornalisti. Ma la caricatura più forzata è la recente manifestazione per il ponte sullo stretto, cantata ieri dal *Secolo*, dove la presenza dei cittadini (ma c'erano davvero?) costituiva il piedistallo su cui poggiava la piccola folla del vertice politico-amministrativo siciliano intento a travestire con motivazioni di portata mediterranea ed europea la sua avidità di commesse e appalti. Si può confondere i girotondi di centro destra con il bisogno (fremamente direbbe De Angelis) del sottogoverno? Sembra di sì. Anche perché il centrodestra sembra incapace di nutrire un autentico protagonismo civile. La sua platea sociale si muove, quando si muove, agli ordini dei rispettivi partiti (e allora genera farse infantili come quelle dei cortei fluviali dietro l'ampolla con il Dio Po) oppure risponde al comando del padrone, che in questo caso è uno solo, microfono in mano su sfondo azzurro. In realtà c'è un ceto medio riflessivo di centrodestra. Le elezioni politiche non l'hanno rivelato perché - forse orientato questa volta a non votare - è stato spaventato dalla prospettiva di un

centrosinistra rivolto solo a tassare tutto e tutti: certezza imposta dal monopolio televisivo, che l'Unione non ha saputo dissipare. Ma questa è una congettura interpretativa che può restare nel limbo. Infatti, che un ceto medio riflessivo di centrodestra esista è dimostrato dal voto referendario. Il superamento del 54% tra gli aventi diritto al voto, e il 64% dei no alla riforma non sarebbero stati possibili se una porzione, non vasta ma significativa, dell'elettorato di centrodestra non avesse votato seccamente contro la volontà dei propri partiti. Ha saputo distinguere tra il voto di schieramento politico e il giudizio sul quadro costituzionale. Né si è fatto incantare dal miraggio del premierato forte. È un fatto di grande rilievo, confortante per la democrazia. Non sappiamo se quegli elettori di centrodestra faranno girotondi. Forse mai, ma non c'è bisogno che si facciano vedere in piazza per farci capire che il loro girotondo alla rovescia l'hanno fatto nell'urna quando, piccola minoranza nella nostra grande maggioranza, hanno incenerito insieme a noi la distorsione della Costituzione.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconto</b> <b>Ronald Porgolini</b></p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente <b>Mariolina Marucci</b></p> <p>Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Raimondo Becchis</b>, <b>Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio</b>, <b>Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione</p> <p>• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>• 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b></p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale alla stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - P.I.U.S.</p> <p>Certificato n. 5534 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4656</p>	
<p>Stampa</p> <p>• <b>Litosud</b> Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>• <b>Litosud</b> via Carlo Pestelli 130 Roma</p> <p>• <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>• <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>• <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>• <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 22 settembre è stata di 131.526 copie</p>			